

Sara Fresi

Breve Storia di Civitavecchia

Fatti principali che ne determinarono l'evoluzione

In collaborazione con il quotidiano web *Le Muse News*

Tutti i diritti riservati

Non è consentita la riproduzione dei contenuti senza citarne le fonti.

Pubblicato nel mese di Ottobre 2019

Indice

La costruzione del porto di Centumcellae	4
Arrivo dei saraceni e fuga degli abitanti	8
Lo sviluppo della città in età moderna	10
1943-1944: bombardamenti su Civitavecchia	12

La costruzione del porto di Centumcellae

Il nome *Centumcellae* comparve la prima volta in una lettera che Plinio il Giovane spedì al suo amico Corneliano (inizio II sec.). Fino a quel tempo tale area non aveva assunto alcuna importanza; era considerata stazione, rifugio o dimora di marinai e naviganti. La spiaggia si presentava rocciosa, con piccoli bacini ed insenature che formavano come dei porticcioli in grado di dare un riparo alle imbarcazioni. “Celle” erano dette, in lingua latina, le insenature che caratterizzavano la stessa ed indicate col numero “Cento” per indicarne una quantità consistente, sebbene indefinita. Dalla testimonianza di Plinio si deduce che il nome dovesse essere anteriore a Traiano, e che, molto probabilmente, il luogo non fosse in precedenza disabitato. Lo stesso menziona l’esistenza, sulle vicine colline, di abitanti chiamati *Aquenses*, già presenti all’epoca in cui l’Imperatore Augusto divise l’Italia in 11 distinte “regiones” (7 d.C.) in base a criteri etnici, linguistici nonché geografici (Regio I Latium et Campania, Regio II Apulia et Calabria, Regio III Lucania et Bruttii, Regio IV Samnium, Regio V Picenum, Regio VI Umbria et ager Gallicus, Regio VII Etruria, Regio VIII Aemilia, Regio IX Liguria, Regio X Venetia et Histria e Regio XI Transpadana; riferimenti presenti nell’enciclopedia “Naturalis Historia” scritta dallo zio Plinio il Vecchio in un lungo arco temporale, oltre mezzo secolo, dal 23 al 79 dopo Cristo). La popolazione *Aquenses* era raggruppata in comunità a lungo sopravvissute e tra i possedimenti territoriali della medesima era inclusa detta spiaggia di Centumcellae.

Intorno si trovavano colonie romane e, lungo la via Aurelia, con vista sul mare, erano situate ville che i ricchi si costruivano per diporto e riposo. Perfino gli Imperatori ne avevano; celebre la dimora che fece costruire Traiano (inizio II sec.), dopo il suo ritorno dalla seconda campagna militare in Dacia. Tra il 97 e il 117 l'imperatore Traiano organizzò spedizioni militari in Dacia, che venne ridotta a provincia romana. La prima guerra dacica (101-102) vide l'imperatore varcare il Danubio ed espugnare dopo due anni la capitale Sarmizegetusa. La pace fu molto fragile a causa di confini poco definiti, motivo di attriti con il re Decebalo che portarono allo scoppio della seconda guerra dacica (105-06). Il suicidio di Decebalo dopo la sconfitta (106) determinò la fine del conflitto e l'espansione di Roma in un vasto territorio importante sia strategicamente per la collocazione geopolitica che economicamente in quanto erano presenti numerosi distretti auriferi nell'area dei Carpazi. Tali imprese vennero narrate da Cassio Dione e, ad oggi, rimangono testimonianza artistica negli splendidi rilievi della Colonna Traiana a Roma.

A Centumcellae venne edificata la villa di Traiano da cui era possibile vedere la grande distesa di mare, chiusa da un lato da Capo Linaro e verso ponente dal grande arco di spiaggia fino al promontorio dell'Argentario. L'imperatore Traiano comprese che in questo luogo Roma poteva avere il suo porto. Quei porticcioli che davano sullo sbocco del Tevere, realizzati con ingenti spese ed artifici, erano difficile riuscire a mantenerli in buone condizioni, poiché erano soggetti a continui insabbiamenti dovuti al fiume torbido che finiva per trasformare gli stessi in stagni e terreni paludosi. Per far fronte a questi continui problemi, l'Imperatore pensò bene di farne uno a Centumcellae (inizio lavori 107d.C.).

Plinio il Giovane racconta che dalla villa imperiale era possibile vedere il susseguirsi dei lavori atti a costruire il nuovo porto; il molo a sinistra già si vedeva compiuto e saldo, mentre il contrapposto era in fase di costruzione. Sull'apertura, dinnanzi ai due, le acque si mostravano rotte dal sorgere in esse dell'isola, che aveva la finalità di porsi come barriera contro il mare e, al contempo, a difesa dello stesso scalo. Numerose erano le imbarcazioni che trasportavano enormi massi che, a loro volta, venivano fatti cadere uno sopra all'altro come base per costruzioni e le onde, con la bianca spuma, ne disegnavano la linea. Plinio racconta: "Col tempo a tutti sembrerà che là si sia formata naturalmente un'isola; ed a tutti, questo porto sarà di utilità massima, poiché altro simile per lungo tratto la spiaggia non possiede". In queste parole è espresso tutto lo stupore e la meraviglia suscitata in lui dinnanzi al nascente porto e, come una sibilla, fa intendere, neanche troppo velatamente, che tale infrastruttura sarà di grandissima utilità, poiché non ve ne erano di simili in quelle zone. All'interno, nell'angolo dove da terra finisce il molo di ponente, fu costruita l'entrata di un porto minore, luogo di sosta per navi in disarmo ed imbarcazioni, atto a dar loro riparo dalle mareggiate. Tale luogo, fu chiamato successivamente Darsena: porticciolo di forma rettangolare, chiuso per ogni lato da mura, tranne per l'uscita che dava sul porto maggiore. Lì, le acque erano più calme rispetto le tempeste e le burrasche che potevano abbattersi sul mare aperto. Vi erano vasti edifici, statue, colonne, fregi marmorei ed iscrizioni a testimonianza del fasto imperiale e della ricchezza che qui si diffuse. In concomitanza della realizzazione dell'area portuale sorsero quelle strutture necessarie per favorire "l'alimento e i vari usi del popolo" che, col passare degli anni, si apprestava a crescere numericamente. Fu realizzata un'importante opera di edilizia pubblica per portare l'acqua giù dai monti, successivamente denominati di Allumiere, ed è così che venne realizzato l'acquedotto romano, per secoli rimasto ad uso della locale popolazione, fatto erigere da Traiano. Successivamente quando si dava in appalto la ripulitura della Darsena, venivano stabiliti gli obblighi dell'appaltatore anche qualora fossero stati rinvenuti oggetti antichi. Su alcuni

frammenti di tubi di piombo per la conduttura di acque sono state ritrovate iscrizioni che si riferiscono in modo inequivocabile al predetto imperatore.

Centumcellae ebbe presto un presidio navale; più che locale, si trattava di una stazione di distacco della flotta imperiale romana. Fino a quel momento vi erano distaccamenti a Miseno per la difesa del Mediterraneo ed a Classe e Ravenna per l'Adriatico, li collocati dall'Imperatore Augusto (27 a.C.). Quella di Miseno serviva a Roma con funzione di guardia dei porticcioli che si affacciavano sul Tevere. Tali approdi erano continuamente oggetto di problemi a causa di insabbiamenti dovuti al fiume stesso, perciò non adeguati ad accogliere la Marina Militare.¹ Ulteriori stazioni marittime erano Pirgi, Punico, Gravisca; ma situati in aree desolate, da cui il navigante teneva lontano le vele. A differenza degli altri, Centumcellae non era soggetta ad insabbiamenti fluviali, anzi il porto era munito di forti ed ampie braccia in grado di accogliere coloro che venivano da molto lontano, come dall'Africa e dall'Occidente, per giungere a Roma: cuore pulsante dell'Impero più vasto e forte fino ad allora conosciuto. Circa il passaggio delle imbarcazioni e la loro permanenza, vi sono memorie nelle iscrizioni funebri dei soldati qui seppelliti. Un sepolcro fu rinvenuto vicino la riva del mare, a ponente della cittadina, su quella spianata denominata "Prato del Turco"; così come fatto dalle navi romane, secoli dopo, furono seppelliti alcuni corpi dei membri dell'equipaggio delle galere pontificie, formate per lo più da schiavi turchi. Questi ritrovamenti risalgono al tempo degli scavi eseguiti per la realizzazione della nuova "casa di pena", fuori Porta Corneto. Le prime epigrafi furono ritrovate nel 1864; altre nel 1866, deposte senza cura nel palazzo del delegato apostolico, tant'è che andarono smarrite. Fortuna vuole che le ritrovò Domenico Annovazzi (1877), benemerito cittadino, che si premurò di comunicare il fatto al Governo, così furono pubblicate nelle "Notizie degli scavi di antichità" (1877). Le tombe rinvenute sono, tra loro, simili di fattura; mattoni e tegoloni portavano impressi i bolli della fabbrica con il nome dei proprietari o di coloro che per conto di questi vi esercitavano attività. A Centumcellae, nel II e III sec, era in fermento l'edilizia, e sui manufatti erano impressi i nomi di Imperatori come Traiano, Adriano, Marco Aurelio, spesso gente patrizia, Seja, Domizia, Licinia: famiglie imparentate con quelle imperiali. La fabbrica veniva chiamata "portus" ed era, in pratica, il "tegarium", struttura adibita a deposito dei prodotti invenduti. Tali tombe erano poste a modo di capanna intorno al cadavere, chiuse ai due capi con una breve iscrizione; da alcuni studi circa la forma dei caratteri, dalle monete e dai nomi delle navi stesse è stato possibile indicare con maggior precisione l'età del sepolcro, da far risalire al periodo poc'anzi richiamato.

¹ Calisse Carlo, *Storia di Civitavecchia*, vol. I, Parte I, Cap. III, pp.28-33, 1983, Bologna: Atesa Editrice.

Numerosi soldati provenienti dalle province come dalmati, traci, egiziani furono qui deposti, dove il mare sempre risuona, dai loro compagni o famigliari. Da ricordare le tombe di Marco Antonio Aristone, Artorio Pastore, Giulio Saturnino, Valerio Cassiano, Congenio Vero e molti altri ancora. In alcuni casi era riportato il nome della loro nave: così fu scoperto che presso il porto di Centumcellae transitarono imbarcazioni come la quadrireme Dacica, le triremi Castore, Salamina, Partica, la bireme o liburna Clemenza: tutte provenienti dal distaccamento di Miseno. Dall'Adriatico giunsero: le quadriremi Fortuna e Po, le triremi Danae, o Danubio, Nereide, Augusta, la liburna Diana del cui equipaggio sono state ritrovate le sepolture di: Claudio Nasone, Dasumio Papo, Valerio Frontone, Domizio Regino. Per quanto riguarda il presidio di terra, le fonti a noi giunte, lo collocano in un periodo posteriore; qui i magistrati avevano il controllo su alcuni soldati. Il console Promoto ne pose 30 a custodia del carcere dove erano imprigionati coloro che abbracciarono la fede cristiana: 50 soldati erano stati scortati da Roma a Centumcellae. Inoltre presente una milizia dei vigili che si occupava dell'ordine pubblico, di reprimere coloro che creavano disordine o danni a terzi. A testimonianza, il ritrovamento di iscrizioni funerarie, l'una proveniente dagli scavi portuali, l'altra venuta alla luce fra le tombe dei marinai. Vi erano anche ordinamenti civili quali associazioni fra operai e corporazioni artigiane. Centumcellae acquisì talmente una notevole importanza che ebbe una sua amministrazione civile. Nelle carte stradali era indicata come "statio" (stazione), in quanto sede di una guarnigione militare grazie alla presenza del porto che custodiva un'armata navale.

Arrivo dei saraceni e fuga degli abitanti

L'origine di Cencelle si riferisce alla trasformazione di Centumcellae in Civitavecchia; è un episodio del saccheggio delle coste italiane da parte dei saraceni.² Fin dall'anno 808 Papa Leone III adottava misure di difesa contro i saraceni in accordo con Carlomagno³. Nell'812 faceva partecipare persino l'imperatore del buon risultato della sua lungimiranza⁴. Forse si era troppo affrettato a trionfare, perché l'anno successivo Centumcellae era già presa, devastata e incendiata dai saraceni⁵. Non si hanno particolari sul saccheggio di Centumcellae, ma come integrazione alla narrazione di questo avvenimento l'autore del *Liber Pontificalis*⁶ aggiunge che per quaranta anni gli abitanti sopravvissuti di Centumcellae peregrinarono sbandati tra foreste e montagne⁷, e Papa Leone IV, commosso per la sorte di questi disgraziati, si preoccupò di alloggiarli in un altro posto dove potessero essere al sicuro. Leone IV avrebbe visto "in sogno" la collina di Cencelle⁸ come il luogo più propizio alla realizzazione del suo progetto; al suo risveglio incaricò un certo Pietro, capo della milizia, di porre le fondamenta della città, innalzarci chiese e la cinta muraria, e gli fornì i mezzi economici per realizzare il compito. Poi quando il lavoro fu abbastanza avanti, venne a Leopoli e benedì la nuova città, come aveva consacrato la Città Leonina, facendo il giro della cinta muraria, cospargendo i muri di acqua benedetta e recitando tre preghiere; dopodiché inviò ricchi omaggi alle chiese che vi aveva fatto costruire intitolate a San Pietro e San Leone.

² Fresi Sara, *La Città Carolingia di Cencelle. Traduzione in italiano del testo redatto dal Dott. Philippe Lauer*, in <<Le Muse News>>, Novembre 2017, ISSN 2612-2014.

³ Fine del mese di marzo 808. Jaffé-Wattenbach, n° 2515.

⁴ Lettera del 26 agosto 812. Jaffé-Wattenbach, n° 2524.

⁵ Einhard, *Annales*, a. 818: <<Mauri Centumcellae, Tusciae civitatem, vastaverunt>> (Mon. Germ., Scr., I, 200); *Annales Sithienses Annales Bertiniani*: <<Hoc Mauri vindicare volentes, Centumcellae, Tusciae civitatem.... vastaverunt>> (Rer. ital. scr., I, 510). Einhard, *Vita Karoli* (Mon. Germ., Scr., II, 452).

⁶ Edizione L. Duchesne, t., II, pp. 131 - 132.

⁷ Si tratta evidentemente del massiccio montuoso di Allumiere situato vicino Civitavecchia.

⁸ A tredici chilometri da Civitavecchia, a destra della strada che va a Corneto; c'è una collina isolata che domina la pianura.

In una ricostruzione storica, d'altronde eccellente, di Civitavecchia, Carlo Calisse non ha presentato gli avvenimenti così facilmente come è stato appena fatto⁹. Secondo lui, ci sarebbe stato un secondo saccheggio di Civitavecchia nell'828. Non è il primo a fare una simile ipotesi. Guglielmotti aveva già ipotizzato un saccheggio nell'829.¹⁰ Einhard menzionò il saccheggio di Centumcellae dell'813. Cencelle restò sempre il rifugio dei più prudenti. E' la sola ipotesi alla quale ci si possa soffermare davanti al silenzio delle fonti storiche, perché è troppo arbitrario supporre di una invasione saracena di cui non è fatta menzione in alcun testo. Guglielmotti aveva scelto l'anno 829 perché l'anno precedente aveva avuto luogo la spedizione di Bonifacio in Africa;¹¹ Calisse inserisce il saccheggio di Centumcellae lo stesso anno di questa spedizione, e questo è ancora meno veritiero, ed egli racconta che i saraceni "molto numerosi" sbarcarono "nell'828, probabilmente negli ultimi mesi", che la città si dimostrò "degnata della sua gloria passata", e respinse "coraggiosamente gli assalti", e che la sua resistenza salvò Roma, ecc.

Tutto ciò è di pura fantasia. Non c'è stato, noi crediamo, che un solo saccheggio a Centumcellae, quello dell'813. Riguardo alla pretesa di datare il giorno, il 15 agosto, è probabilmente l'anniversario della consacrazione di Leopoli da parte di Leone IV. La leggenda dell'*Ottimo Concilio*¹² non può essere presa sul serio. E' verosimile che gli abitanti di Leopoli non ritornarono a Civitavecchia tutti insieme, ma al contrario un po' per volta, man mano che rinasceva la fiducia e subentrava l'oblio delle distruzioni passate perché sappiamo che Cencelle non ha cessato di essere abitata dopo l'889.¹³

I resti della città di Leopoli sono tuttora abbastanza considerevoli. Sarebbe auspicabile che gli scavi venissero a completare le informazioni fornite dalle rovine che coronano la collina. La maggior parte delle strutture sono troppo sepolte o troppo ricoperte dalla vegetazione perché si possa distinguerle nello stato attuale. Solo la cinta muraria può essere osservata nel suo tracciato nonostante le demolizioni subite. Essa risale probabilmente in parte all'epoca carolingia; tuttavia ha dovuto subire dei restauri, perché Cencelle divenne un castello feudale dopo il ritorno della gran parte dei suoi abitanti a Civitavecchia ed era ancora un villaggio abitato nel XV secolo.

⁹ Calisse Carlo, *Storia di Civitavecchia* (Firenze, 1898, in-8°) pp. 72 - 88.

¹⁰ *Storia della marina pontificia*, I, 48 - 49.

¹¹ Einhard, *Annales*, a. 828. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, I, 276.

¹² Su questa leggenda vedere *ibid.*

¹³ *Ibid.*, p. 87, n.1.

Lo sviluppo della città in età moderna

Lo storico Carlo Calisse ci dice che “il nome di Centumcelae fu conservato alla Diocesi, e fu quello ufficiale per tutti gli atti in latino. Civitavecchia fu il nome proprio che ebbe la nuova città, per la già detta ragione. Negli scritti in latino si trova con varianti: Civitas vetula, Civitas Vecla, Civitas Vegia: l’aver confuso con Urbs vetus (stesso antico nome di Orvieto) è stata causa di errori negli scrittori di storia cittadina; quantunque non manchi qualche esempio anche di urbs vetus per Civitavecchia”.¹⁴

La città fu in parte ricostruita dalle macerie, come il castello fortificato adiacente al porto (castrum). Nella seconda metà del Quattrocento venne scoperto da Giovanni da Castro l’allume sui Monti della Tolfa e vennero intensificati i traffici commerciali nel porto. Successivamente, tra il 1508 e il 1555, venne edificata la Rocca Giulia, oggi detto Forte Michelangelo, per volontà di Papa Giulio II, su progetto di Bramante da Urbino che seguì e diresse i lavori fino al 1514, anno della sua morte. Continuò la costruzione Antonio da Sangallo, aiutato da altri architetti.

Le nuove mura della città furono edificate a forma di quadrilatero, in parte tutt’ora visibili, ad opera di Antonio da Sangallo (inizio XVI secolo) e, successivamente, da altri che ingegnavano le modalità per ingrandire con un recinto bastionato quello vecchio medievale. Un lato guarda lo scalo, ancora presente con la sua muraglia merlata, che va dalla vecchia Rocca all’Arsenale, sostenuta nell’interno da archi e pilastri resti del porticato, che un tempo si dispiegavano d’ambo le parti. Da quello opposto, parallelo al poc’anzi menzionato, ubicato nella zona più alta, nell’entroterra, sono ancora visibili dei resti attorno a quell’antica porta che, all’occhio dell’osservatore, si presenta bassa, profonda, sormontata da una torricella quadra, indicata comunemente come l’Archetto. A fianco, gli altri due che, scendendo in direzione del mare, chiudevano il quadrilatero detto. L’uno era a levante, nella direzione della strada della Chiesa della Stella; l’altro a ponente, lungo via Antonio da Sangallo che costeggia l’attuale Piazza Calamatta. Le mura denominate “a coda di merlo” erano frammezzate da torrette, queste ultime poste sui quattro angoli, vicine a torri maggiori, a base rotonda, ad oggi anch’esse parzialmente visibili, rispettivamente, sulla parte alta della Via poc’anzi citata (alla destra di chi entra in Piazza San Giovanni) ed a sostegno alla sede della vecchia Amministrazione Municipale, presso la porta che mette in comunicazione la città al Porto medesimo (fronte Darsena). Un’ulteriore torre è nei pressi

¹⁴ Calisse Carlo, *Storia di Civitavecchia*, vol. I, Parte II, Cap. I, pp.77-79, 1983, Bologna: Atesa Editrice.

del predetto Arsenale e, per l'uso a cui venne adattata, prese il nome di Scaletta, attualmente non più esistente, per la successiva sistemazione data a quella zona portuale. L'ultima era vicino alla Chiesa già richiamata, attorno cui oggi sorgono moderni edifici e palazzine. All'interno di tale recinto, le abitazioni sorsero sopra le rovine e furono realizzate quattro strade, parallele al Porto e tra loro comunicanti grazie a dei vicoli. Strade che presero il nome di Adriana, Paolina, Tiberiana e Manzi, ma comunemente denominate dal popolo quali Prima, Seconda, Terza e Quarta Strada, col numero progressivo rispetto la loro ubicazione. La Piazza maggiore, nella parte alta, fu chiamata Leandra probabilmente per rendere tradizionalmente omaggio al leggendario Leandro, l'anziano marinaio al quale viene attribuito il merito di aver persuaso l'assemblea di Leopoli a deliberare il ritorno nella vecchia città, avvenuto, secondo la leggenda, il 15 agosto 889, giorno solenne nelle memorie della medesima e tuttora celebrato come il "Natale di Civitavecchia".

1943-1944: bombardamenti su Civitavecchia

Civitavecchia subì un numero elevato di incursioni aeree perché gli avversari avevano l'obiettivo di mettere in crisi i rifornimenti della Sicilia, Sardegna e Corsica e neutralizzare Pantelleria. Per tale motivo vennero distrutte le attrezzature portuali e neutralizzati i collegamenti via mare. Il 14 maggio 1943 Civitavecchia fu vittima del primo di una lunga serie di eventi bellici tra i più tragici della Seconda Guerra Mondiale.¹⁵ La città fino ad allora era ricca di storia e tradizioni, antico porto di Roma e primo scalo marittimo in Italia per i collegamenti con la Sardegna ed importante nodo ferroviario, subì la quasi totale distruzione da parte delle gigantesche Fortezze Volanti B 17. Per circa un anno, fino al 22 maggio 1944 la città fu vittima di 87 bombardamenti aerei. Si hanno notizie circostanziate di 34 incursioni, alle quali se ne aggiungono altre che, secondo le testimonianze, furono quasi quotidiane. Le punte massime distruttive furono raggiunte tra il 30 maggio ed il 4 ottobre 1943.

Civitavecchia venne distrutta quasi al 95% e solo alcuni edifici, ubicati in zona periferica, restarono intatti. Il bilancio di morti e feriti fu molto alto: 450 circa erano i morti civili, tanti erano i militari ed un numero elevato i corpi esanimi rimasti sotto le macerie ed imprigionati nelle navi affondate in porto. I danneggiamenti alle strutture furono ingenti: gran parte della città medievale, nello specifico l'area compresa tra la prima strada ed il porto; la chiesa matrice di Santa Maria; l'antica Rocca allora sede del Municipio; la Cattedrale e la chiesa di San Francesco; quasi tutti gli edifici pubblici e le banche; i Comandi militari della Marina, del Presidio e delle Scuole Militari; gli alberghi ed il Museo Civico; il cinquecentesco Forte Michelangelo capolavoro di architettura militare; la centrale elettrica e lo scalo ferroviario; il cimitero. Furono danneggiati 21.300 vani del centro abitato su 26.400 esistenti. I bombardamenti causarono la distruzione anche dei servizi essenziali: acquedotti, reti di distribuzione del gas e dell'energia elettrica e reti fognarie.

Nel mese di Maggio 1944 il porto di Civitavecchia era in stato di abbandono a causa dei gravi danneggiamenti subiti. Le truppe tedesche, prima di lasciare la città, distrussero ciò che era rimasto e apposero un cartello con la scritta "zona infetta". Sin dai primi bombardamenti gli abitanti migrarono verso le colline circostanti. Fu un esilio forzato per oltre 25.000 persone.

Il primo sentore di pericolo fu avvertito il 28 aprile 1943 quando, per precauzione, le autorità del porto vietarono lo svolgimento della tradizionale processione di Santa Fermina che, allora come

¹⁵ Comune di Civitavecchia, *Perché Civitavecchia chiede il conferimento della Medaglia d'Oro. Documentazione relativa al periodo 1939-1945*, Civitavecchia: Tipografia Aurelia, 1998, pp.7-8.

oggi, si svolgeva anche a mare. I civitavecchiesi vedendosi privati della tradizionale processione compresero che il pericolo era imminente. Tanto che alcune famiglie, in via precauzionale, sfollarono in periferia e nei paesi limitrofi.

Dopo il primo bombardamento del 14 maggio 1943 gli abitanti abbandonarono in massa la città, sfollando in centri abitati ritenuti più sicuri o in abitazioni rurali. Sembra esserci un vuoto di memoria riguardo al ruolo delle autorità locali che secondo Luciano Battistini, autore del testo *Bombe su Civitavecchia*, si dileguarono.¹⁶

Testimonianza dell'ex Sindaco di Allumiere Riccardo Rinaldi, registrata in un video, nel quale argomenta l'arrivo di migliaia di sfollati da Civitavecchia che cercarono riparo ad Allumiere.¹⁷ Nel 1943 Rinaldi aveva 17 anni ed il 14 maggio bombardarono per la prima volta Civitavecchia. Da Allumiere era possibile vedere flotte di aeroplani e le esplosioni dei colpi della contraerea. Dopo circa un paio di ore arrivarono dei gruppi di persone a piedi. Si trattava di migliaia di sfollati. Questi si recarono tutti in piazza e presso la chiesa. Portarono con loro alcune masserizie e chiesero di dormire all'interno dell'edificio religioso. Alcuni bombardamenti avvennero nei pressi del porto di Civitavecchia e molti pensarono che ci sarebbe stato, da lì a breve, uno sbarco. Una parte degli sfollati fu alloggiata nelle scuole ed un'altra nei grandi saloni del Palazzo Camerale.

Della cura dei civitavecchiesi superstiti rimasti in città se ne occupò il Vescovo Mons. Luigi Drago, in collaborazione con alcuni sacerdoti che si erano recati dai feriti per incoraggiarli e per amministrare i conforti della fede. Medici e suore ospedaliere lavorarono incessantemente per soccorrere e fornire le cure a centinaia di feriti.¹⁸ In tale contesto, corre l'obbligo ricordare circa la realizzazione di un'opera eccezionale svolta durante la seconda guerra mondiale. Il riferimento va al centro pastorale e di assistenza fondato dai Salesiani nella zona della Cisterna. La struttura ricevette la benedizione di Mons. Drago e divenne il rifugio degli abitanti che avevano perso le proprie case a causa dei bombardamenti. Importante fu l'opera dei Salesiani che non abbandonarono la città, aggregarono i superstiti e tennero il collegamento con gli sfollati. Le suore salesiane fondarono nel 1945 un orfanotrofio, dedicato a San Domenico Savio. Il Vescovo Mons. Drago si recava spesso in

¹⁶ Comune di Civitavecchia, *Obiettivo Civitavecchia 1943-1993. Documenti sulla distruzione e la ricostruzione della città nel 50° anniversario dei bombardamenti*, curatore Francesco Correnti, Civitavecchia: Tipografia Aurelia, 1993, p. 147.

¹⁷ [youtube.com/watch?v=G3k6cy2_uUU](https://www.youtube.com/watch?v=G3k6cy2_uUU)

¹⁸ Diocesi di Civitavecchia Tarquinia, *I «figli» di Don Bosco a Civitavecchia. La storia della famiglia salesiana in diocesi in una mostra realizzata in occasione del bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco*, <<https://tinyurl.com/ya695xhs>>.

varie aree cittadine, tra cui la zona "Cisterna", per dare conforto agli abitanti, mettendo a repentaglio la propria vita. Il 17 gennaio 1944 egli era a Tarquinia e furono bombardati alcuni edifici vicini al palazzo vescovile, dove era la sua dimora dopo la recente distruzione dell'episcopio di Civitavecchia.¹⁹ I tarquiniesi furono testimoni del fatto che la sera il Vescovo faceva ritorno passando per le campagne, in visita ai profughi, in uno stato compassionevole: visibilmente affaticato con gli abiti e le scarpe sporche di fango. Spesso, durante le sue peregrinazioni verso Civitavecchia, doveva nascondersi nei fossati e nelle campagne per evitare il pericolo dei mitragliamenti. Mons. Drago morì all'età di 66 anni la sera del 4 novembre 1944. Durante i funerali fu presente il suo amico Arcivescovo Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII. Il corpo di questo eroico vescovo fu trasferito nella tomba di famiglia a Cologno al Serio, cittadina della provincia di Bergamo.

Attraverso gli archivi fotografici diffusi da alcuni abitanti di Civitavecchia, e grazie all'uso responsabile e didattico della rete e del social network Facebook, sono state pubblicate fotografie utili a ricostruire lo stato di Civitavecchia prima dei bombardamenti e sia gli studenti che gli utenti possono vedere la trasformazione urbanistica che ha subito la città dell'alto Lazio. È inoltre possibile ricostruire la storia attraverso testimonianze di chi ha vissuto quei tragici eventi bellici, documenti redatti sia da cittadini e appassionati di storia locale che da istituzioni, memoriali e riconoscimenti.

Nel settembre 1958 venne assegnata alla città di Civitavecchia la Medaglia d'Argento al Valore Militare con la seguente motivazione:

«Città di Civitavecchia sottoposta senza tregua a pesanti incursioni aeree, colpita in modo assai grave in tutti i suoi edifici e impianti, con fermo coraggioso e fiero contegno e con i suoi numerosi caduti, dava costante prova di civismo e di profondo amore alla Patria. Nonostante le mutilazioni e i lutti, fedele ai tradizionali ideali di libertà, partecipava attivamente alla resistenza e alla lotta clandestina». Civitavecchia 14 maggio 1943 - 12 giugno 1944.

Nel 1999 la Città di Civitavecchia è stata insignita della Medaglia d'Oro al Merito Civile con la seguente motivazione:

«Città strategicamente fondamentale per il suo porto sul Mediterraneo, durante l'ultimo conflitto mondiale fu sottoposta a continui e violentissimi bombardamenti che causavano la morte di

¹⁹ Benignetti Italo, *Storia della Chiesa in Civitavecchia*, Civitavecchia: Tipografia La Litografica, 1979, pp. 165-168.

numerosissimi concittadini e la quasi totale distruzione dell'abitato e delle strutture portuali. La popolazione, costretta a rifugiarsi nei paesi vicini, con eroica determinazione costituiva un nucleo partigiano, contribuendo generosamente alla causa della Resistenza e, col ritorno della pace, affrontava con fierezza la difficile opera di ricostruzione. Civitavecchia, 1943 - 1945». Roma, 8 marzo 1999.

Questi strumenti consentono a tutti, dallo studente a qualsiasi cittadino, di scoprire una città che non esiste più se non negli archivi fotografici, nei documenti e nelle memorie.

Bibliografia finale

- Benignetti Italo, *Storia della Chiesa in Civitavecchia*, Civitavecchia: Tipografia La Litografica, 1979.
- Calisse Carlo, *Storia di Civitavecchia*, 1983, Bologna: Atesa Editrice.
- Comune di Civitavecchia, *Obiettivo Civitavecchia 1943-1993. Documenti sulla distruzione e la ricostruzione della città nel 50° anniversario dei bombardamenti*, curatore Francesco Correnti, Civitavecchia: Tipografia Aurelia, 1993.
- Comune di Civitavecchia, *Perché Civitavecchia chiede il conferimento della Medaglia d'Oro. Documentazione relativa al periodo 1939-1945*, Civitavecchia: Tipografia Aurelia, 1998.
- Fresi Sara, *La Città Carolingia di Cencelle. Traduzione in italiano del testo redatto dal Dott. Philippe Lauer*, in <<Le Muse News>>, Novembre 2017, ISSN 2612-2014.

Sitografia:

- Diocesi di Civitavecchia Tarquinia, *I «figli» di Don Bosco a Civitavecchia. La storia della famiglia salesiana in diocesi in una mostra realizzata in occasione del bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco*, <<https://tinyurl.com/ya695xhs>>.
- [youtube.com/watch?v=G3k6cy2_uUU](https://www.youtube.com/watch?v=G3k6cy2_uUU)